

## Il mio impegno per l'Africa

Trentotto ore ,tante sono state le ore che ho impiegato dalla mia casa di campagna,all'altra casa che avrei trovato ad Ipogolo,villaggio della Tanzania centro sud.Era la prima volta che mi recavo in Africa e ,come succede in questi casi,tutto appare troppo diverso dal mondo a cui sei abituato.

Attraversare quasi tutta la Tanzania,da Dar-er salam ad Iringa (in pulman per dieci ore) suscita non poche riflessioni:il clima che da caldo-umido diventa sempre piu' freddo-secco; la vegetazione che da rigogliosa e verde diventa brulla e arida; la viabilita' interna,una sola lunga strada asfaltata che collega il nord con il sud del Paese dove ai vari posti di blocco, autobu e camion vengono pesati per evitare che,eccedendo nel peso rovinino l'asfalto. I parchi naturali, se ne attraversa uno quello di Micumi dove ai segnali stradali indicanti pericolo (attenzione elefanti, attenzione giraffe) si alternano branchi di zebre e scimmiette; e poi le capanne, tante ,un numero streminato sui cigli delle strade illuminate dalle fiammelle di candele che nell'oscurita' della notte fanno apparire lo scenario suggestivo ma che allo spuntare della luce da conto di una miseria inimmaginabile.

Poi , ad attenderti ci sono i loro occhi,gli occhi di piccoli e grandi, occhi luminosi, pieni di curiosita' e attesa, pieni di speranza e pazienza. Occhi che presto ti diventano familiari e a cui vorresti dare certezze, risposte. Occhi e sguardi fatti di serena speranza; quella speranza che e' attesa di chi non conosce altro e vive serenamente l'oggi .Attesa fatta di grandi sorrisi, di inimitabili saluti che dicono tutta la loro devozione per i missionari, per gli europei e per i portatori di speranza. Questo noi rappresentiamo per loro, per i piccoli e per i grandi.

Una speranza chiamata caramella: ne vanno matti tutti, conoscono solo la canna da zucchero. Una speranza chiamata quaderno, colori: non ne conoscerebbero l'esistenza se i missionari non dessero loro, con molta parsimonia, un quaderno,una penna come corredo da portare a scuola. Una speranza chiamata vestito, scarpe: non ne indosserebbero e non ne calzerebbero se non fossero stati abituati dagli occidentali. Una speranza chiamata riso: speranza spesso disattesa, pur essendo un alimento comune, i più non possono permetterselo avendo un reddito giornaliero di poco inferiore ad un euro. Allora mangiano mais, polenta di mais e sono contenti. Una speranza chiamata cultura: molti vorrebbero continuare gli studi ma non possono perché le famiglie non hanno la disponibilità economica. Talvolta i genitori non riescono neanche a sfamare i figli, figuriamoci pensare alla loro cultura e al loro riscatto sociale. Una speranza chiamata igiene: nella maggiore parte dei villaggi manca l'acqua potabile, attingono l'acqua da piccoli bacini che noi nel nostro mondo chiameremmo pozzanghere. Non hanno luce elettrica e spesso neanche le candele. Buchi nel

terreno, scavati all'interno di piccole capanne di fango, fungono da servizi igienici. Le case sono fatte di fango e paglia, solo i più fortunati possono permettersi la capanna con il tetto in lamiera. Una speranza chiamata sanità: questa, tra le tante speranze ,e' la più urgente, la più immediata quella che non mi fa dormire la notte e mi riporta a Primo Levi " Se questo e' un uomo". E' un "uomo" la donna morta di parto per emorragia a cui non si e' potuta praticare una trasfusione?.. La bimba l'abbiamo tenuta in braccio per un intero pomeriggio visitando l'ospedale diocesano di Tosamaganga; il papà era tornato al villaggio a seppellire la moglie e da due giorni aveva lasciato la piccola alle suore dell'ospedale. E' un uomo il malato di Aids adagiato ancora sul letto indi quello stesso ospedale che due giorni prima non aveva avuto una sacca di sangue per trasfondere la povera mamma? ..E' un " uomo" il bambino abbandonato ,senza possibilità , di diagnosi in ospedale con una pancia enorme ed un'affanno che non gli consentono di lasciare il letto?.. avrebbe bisogno di essere sottoposto ad un semplice ecocardiogramma ma il posto più vicino dove farlo e' Dar Es Salam, ma dista 500 chilometri. Nessuno lo porterebbe, la famiglia ha altri figli cui pensare, l'ospedale non ha mezzi ne' personale disponibili, il bimbo, bello quanto gli altri, attenderà in quel letto la sua fine. E' un " uomo " l'infinito numero di sieropositivi per cui si fa poco e che rappresenta uno dei più grandi problemi non solo della Tanzania ma di tutta l'Africa?. In questo vasto mare di bisogni non c'e'neanche il tempo di chiedersi 'cosa devo fare che già ti trovi immersa a lavorare. L'aiuto maggiore consiste nel fornire strumenti utili al loro riscatto umano e culturale senza avere la pretesa di europeizzarli ne' di africanizzarci. Sperimentare la bellezza di apprezzare

Margherita La Rocca/Ruvolo